

La passione di Cristo e l'omile

[da un dattiloscritto di Danilo Dolci - Palermo, 20 marzo '89, Chiesa dell'Uditore]

Pubblicato da Michele Ragone il 9 Marzo 2010

su <http://danilodolci.ning.com/profiles/blogs/la-passione-di-cristo-e-lomile>

Enorme è il tema proposto.

So troppo poco, sappiamo troppo poco della passione di Gesù, e del suo rapporto con la città. Basandoci su quanto sappiamo, possiamo immaginare e proporre alcune considerazioni tenendo presente come oggi potrebbe e dovrebbe essere la città.

La giustizia di Gesù non è quella che incarcera il pover'uomo che, per sfamarsi con la famiglia, coglie alcuni grappoli d'uva dalle vigne di un feudo. E' la giustizia che costruisce le condizioni per cui ognuno possa sbocciare e, attraverso il proprio impegno, fiorire creatura irripetibile.

La sua città già qui ed ora è impegnata a costruire nuova terra e nuovo cielo. Non tende ad essere l'omile ammorbato dai propri rifiuti, il luogo dello spreco, delle chiacchiere e del fumoso rumore, ma il luogo dell'incontro per valorizzare chi ha saputo guardare, chi cerca leggere nei volti degli alberi, dei fiori, dei semi, nei volti della gente più diversa (ogni volto esprime una vita ma risulta anche espressione di altri volti e di altra vita, risulta parabola); l'incontro di chi sa leggere nelle semine come nel volo degli uccelli, sa leggere su quali terreni si può fabbricare e su quali terreni si può seminare; il luogo dell'incontro di chi cerca vedere, e nel silenzio meditare, pure quanto l'occhio nudo non raggiunge.

Una città dove i bambini possano esprimersi e siano rispettati, non scandalizzati e in infinite forme violentati - ove la scuola non atomizzi massificando. Non l'omile che aumenta le proprie dimensioni come una cisti presuntuosa e lussuosamente parassita, o predatrice, della campagna. Non l'omile in cui le folle ammassate, frastornate, per difendersi si ottendono incallendo le proprie percezioni, ma una città-territorio in cui il sociale comprenda non solo coloro che lavorano direttamente o indirettamente nella terra con la terra, ma anche animali, alberi e erbe, anche laghi e monti: verso la città terrestre.

Non il più o meno confortevole omile di moltitudini-imbuto, di inoculati biotelericettotrasduttori che eseguono quello che viene loro insegnato, predicato, condizionato dai centri del dominio, ma una città di creature, ognuna attenta a verificarsi e potenziarsi con le altre: ove i lontani, gli estranei (talora porta a porta) imparino a riconoscersi e cooperare.

Non l'omile che, forzatamente e per omissione, viene deciso altrove, dall'esterno; non l'omile in cui disperatamente si cerca surrogare con le più varie droghe la propria perduta creatività: ma la città che, dall'intimo dei suoi quartieri, con sempre nuova capacità progettuale e operativa, in nuove prospettive fiorisca costruita da chi veramente ami la vita e voglia vivere la città in cui ognuno, pensando attraverso i

suoi occhi e le sue mani, sappia gioiosamente valersi di acque nitide e respirare venti puliti; la città che impari a rispettare criticamente il passato e impari a rispettare il futuro.

Non un centro di segreto dominio che trasmette e ritrasmette ingannando e inoculando (sparare e inoculare possono essere mai comunicazione? può mai essere comunicazione la pubblicità di una marca di sigarette che in un anno ha investito duemilacentotrenta miliardi di lire per incitare al fumo? per intossicarti?). Ma la città che più e più veramente impari a comunicare: una città in cui il sapere sia conquista gioiosa -seppur faticosa- di ciascuno, e collettiva invenzione.

La vita si intossica se non impariamo a comunicare: dunque a non infestarci, a crescere creativi insieme. Una città ove la speranza cresca dall'esperienza che è possibile innovare radicalmente quanto è inaccettabile (quando si sa riconoscere i sintomi), cause e problemi: e ove si impari a risolvere identificando e svegliando le forze necessarie a produrre fatti veramente nuovi.

Mai la follia è tanto pericolosa come quando si pretende norma razionale, scientifica. Una città che fondi la sua forza non sulle furbizie della politicheria ma sulla rischiosa ricerca della verità. Una città in cui i servizi pubblici e il pratico amministrare vengono resi disponibili non attraverso i ricatti ma nella trasparente competenza. Una città, a sua volta quartiere della città terrestre, dove si affrontino le contraddizioni e i conflitti in modo nonviolentemente civile: ove le singole autonomie imparino a coordinarsi. Una città in cui si continui a imparare il rispetto reciproco considerando meravigliati le infinite soluzioni delle infiorescenze - in cui ogni fiore respira - e osservando il rapporto tra le api e i fiori; e a valersi di nuovi prodotti tecnologici e di opportuni servizi telematici non per impedire ma per potenziare il comunicare autentico, mettendo ognuno nella condizione di decidere scegliendo coscientemente, responsabilmente. Distinguendo il trasmettere obbligante dal comunicare. La scienza-arte politica - a ogni dimensione, dalla locale alla planetaria - non resta sovente a livelli tragicamente insufficienti perché esprime l'intrecciarsi complesso di acerbi, inesatti e fuorvianti rapporti?

Una città che impari a riconoscere come il disorientamento psichico rende ogni organismo vulnerabile: come coscienza e sistema immunitario sono correlati.

Una città in cui il lavoro non rapini la terra, non spenga la biosfera ma cerchi di imparare a valorizzare per tutti le più diverse energie, soprattutto quelle illimitate.

Una città in cui il lavoro non distrugga ma potenzi la salute. Una città che concepisca l'evolversi come uno strutturarsi sempre più complesso che chiede, interpretando, coordinarsi.

Una città che aiuti i giovani a individuare i propri problemi valorizzando le potenzialità del territorio: aiuti i giovani angosciati, disperati, i giovani che risultano soli e pur ammassati, a uscire dalla smania di distruggere la realtà che li rifiuta, a sortire dal tifo per scopi insufficienti e dal fanatismo per modelli svuotanti, individuando i propri veri interessi: nel raggiungere i quali, imparando a comunicare, invece di esplodere bruciandosi la loro forza cresca per il cambiamento proprio e del mondo.

Una città che aiuti Cosimo e Nino nel qualificato curare i piccoli dell'Albergheria, invece di costringerli a digiunare. Una città ove chi più soffre non venga di sprezzato ed emarginato ma intimamente curato - una città che non accetti, e impedisca, l'olocausto del debole - e valorizzi il suo soffrire come attiva occasione per riuscire a far crescere il mondo sano per tutti.

Guardando i nostri giorni da vicino.

Altro è la sottile imposizione di stereotipi schemi virali sui popoli del mondo (si raccomanda al mutilando di ricevere con la più alta fedeltà), - e altro una coscienza planetario-biosferica che, radicandosi in ognuno, tenda a favorire il confronto e le reciproche fecondazioni tra le culture autentiche e i valori locali.

Altro il modello sottinteso o predicato dalle antenne, dalla lavagna, dalla lupara di ogni mafia ("fa i fatti tuoi cercando il tuo acquisto immediato, la testa nel saccone, consolandoti poi nella vacanza: chi non accetta viene emarginato, si elimina"), per cui viene premiato chi meglio si adegua e, eventualmente, più si infervora nelle lotterie - e altro è l'invito a costituirsi, dovunque possibile, in gruppi per diagnosticarsi individuando e realizzando alternative emancipanti nella prospettiva del comunicare e dell'attesa curiosamente attiva. Si stima che nel 2000 il numero dei televisori raggiungerà il miliardo. Quale rapporto vogliamo tra "chi sta dietro, il video" e l'utente? È possibile concepire programmi che propongano, aiutando ad osservare, interrogativi di ricerca, invece che idiote gare di scolastiche domande? programmi che lievettino maieuticamente invece di inoculare -come sovente ora avviene- banalità avvincenti, virosi inquinanti, disposizioni alla passività e al dissociarsi?

Come ogni organo di un corpo cresce e si mantiene sano se valorizzato nelle opportune condizioni, esercitandosi entro limiti di sufficiente sicurezza, così una creatura cresce e si mantiene sana se valorizzata nelle opportune condizioni: non escluse quelle che favoriscono il suo sviluppo conoscitivo particolare, complessivo (' coscienza) e creaturale (' capacità di vedere ed elaborare creativamente). Le eccezioni vanno studiate per individuarne i diversi perché.

Per un organismo, salute significa raggiungere il funzionamento previsto dal suo progetto di correlazioni ottimali: che l' organismo, in ogni sua parte, intimamente sa. Ogni cellula -pur con differente funzione- di un organismo, sappiamo dalla biologia, contiene la comune prospettiva del progetto: il medesimo DNA.

Nel caso di un auspicando organismo sociale (l'analogia è parziale, ma non inutile), il coerente progetto è da inventare nella sua complessità dinamica: il sistema delle correlazioni varia secondo il livello coscienziale delle necessarie correlazioni da parte di ogni suo componente. Nello stesso tempo i diversi processi probabili dipendono dalla struttura e la formano. Un progetto vitale non può dunque esprimere che una tentativa lealtà, non può essere validamente ipotizzato e concretato senza provocare la cosciente, creativa interazione di ogni suo membro e senza il rispetto di quelle entità ambientali che non si esprimono umanamente. Un autoprogettarsi, opera d'arte e di coscienza, che interpreta i bisogni essenziali e le informazioni genuine di

ciascuno (come si vuole esistere? Che si vuole fare?), pur riuscendo ad avvertire sensibilmente i diversi interventi del "caso".

Come esiste (o dovrebbe esistere) un medico esperto nel diagnosticare perché una persona è malata, dove il malanno si evidenzia, e a quali condizioni potrebbe risanarsi, così per il mondo -creatura di creature- dovremmo formare esperte équipes di maieuti (economisti, educatori, sociologi, urbanisti, ecologi, psicologi e altri: invece di miriadi di generali, soldati e poliziotti) capaci di aiutare la gente a scoprire la natura dei suoi malanni sociali: e a quali condizioni, attraverso l'attività di ciascuno (dunque anche il lavoro), potrebbero risanarsi.

L'uomo non può raggiungere la sua natura finché non si riconosce creatura in un mondo di creature; finché non riconosce che, come le polmoniti non si curano a pugni e calci, così i mali sociali non si guariscono certo con ipnosi, pallottole e bombe di ogni tipo, ma districando gli imbrogli dei problemi; finché non impara a rispettare la vita mentre cerchiamo scopi validi per un'epoca in cui le stesse leggi -finora note- della fisica, della chimica e della biologia tendono combinarsi organizzandosi secondo nuovi principi comprensivi nel coniugare l'uno nel complesso.

E, all'estremo, Gesù non vuole resistere al male.
Qui immagino più di quanto so.

Gesù ama la vita, crede nel reciproco adattamento creativo: ma, pur innamorato nella pienezza della sua gioia, è tragicamente consapevole.

Oltre ogni follia, che sempre può erompere (già 50.000 bombe atomiche sono state accatastate), torna più vera che mai, sempre più vera, l'intuizione religiosa: "Nella vita come nella morte sei in me e io in te". Il risveglio del mondo ad una nuova vita, necessaria e possibile, non può maturare che dal risveglio delle singole coscienze impegnate a organizzarsi in strutture - tanto robuste quanto nonviolente - capaci di favorire la creatività personale e collettiva. Strutture impegnate a condizionare le pretese virali del dominio e a cercare di comunicare pure con la follia: che in massima parte è prodotta da rapporti sbagliati. Strutture culturalmente e civilmente vitali, capaci dunque di esprimere una autentica economia.

Che la città sia giovane o decrepita, dipende da ciascuno di noi. Che la città-territorio come la città terrestre possa continuare a rinascere ogni giorno, ricorda l'intuire religioso, dipende da ognuno.

I contributi successivi di Francesco d'Assisi e di Gandhi, ad esempio, integrando nei secoli ci illuminano: Gesù agognava ogni creatura potesse crescere, vivere identificandosi, ma, consapevole dei tragici limiti degli uomini, implorava piangendo che imparassero, pazientemente e nonviolentemente, a divenire musica ("Ut sint unum ... ut unum sint"): se proprio necessario, all'estremo, piuttosto che far male, accettava il prezzo del proprio sangue -il sacrificio del più forte, del più maturo- per il cambiamento, per l'evolversi creaturale del mondo.